

POLITICA

Rimborsi, anche Vendola attacca: lontani dall'Europa

● Non si placa la polemica sulla legge del governo ● Letta tira dritto, critiche anche da Scelta Civica

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Il finanziamento pubblico ai partiti è un tema su cui si deciderà. A chi non piace la proposta presentata ieri, ne faccia altre, ma il tema è da affrontare in Parlamento». Il premier Enrico Letta non arretra di un millimetro sull'abolizione del finanziamento dei partiti e respinge qualunque sospetto sulla formula che appare sul Ddl, «salvo intese», nessun retroscena, nessun escamotage per fare le cose a metà, «è un tecnicismo della Ragioneria che doveva mettere i puntini sulle "i"», risponde alle domande dei cronisti a Trento.

Ma il percorso parlamentare della legge si annuncia sin da ora pieno zeppo di ostacoli. Pressioni arrivano dai tesoriери dei partiti più grandi, Pd e Pdl, perché il rischio che in tempo di antipolitica il finanziamento volontario dei cittadini sia un flop è piuttosto alto con pesanti ripercussioni non soltanto per i dipendenti (per i quali la sola forma di ammortizzatori sociali prevista è la cassa integrazione in deroga) ma per la stessa attività politica. E preoccupazioni arrivano anche per la mancanza di un tetto alle donazioni private che potrebbe far partire la scalata interna ai partiti dei grandi donatori.

È tranchant, sarà anche per la spietata sintesi che impone twitter, Nichi Vendola: «Finanziamento partiti: riforma lontana dall'Europa e con elementi di sola propaganda». Il tesoriere del suo partito, Sergio Boccadutri mette il dito in una delle piaghe che la legge non cura: «Le imprese continueranno ad avere un vantaggio maggiore dei cittadini che vogliono sostenere la propria forza politica».

Ma è Matteo Renzi che con il suo commento-non commento lascia spazio a interpretazioni non proprio o nel del tutto positive sul lavoro partorito dal governo guidato dal suo amico-rivale: «Sono da una vita sostenitore dell'abolizione del finanziamento dei partiti, ma non fatemi commentare il

governo».

L'abolizione del finanziamento, come la rottamazione, è stato uno dei cavalli di battaglia del sindaco fiorentino durante la campagna per le primarie e se da un lato Renzi sprona un giorno sì e l'altro pure Letta a «non vivacchiare» con questo governo, dall'altro è pur vero che più il premier tira dritto sui temi dei costi della politica e delle riforme istituzionali più la concorrenza interna potrebbe diventare insidiosa al prossimo appuntamento per le politiche.

Letta con i suoi è stato chiaro: «Su questo tema ho chiesto la fiducia in Parlamento e non intendo fare passi indietro, se ci sono altre proposte vedremo in Parlamento cosa succederà, ma io intendo abolire il finanziamento come ho promesso». A difendere la scelta del governo è uno dei suoi sostenitori più convinti, Francesco Boccia: «I partiti, tutti i partiti, non devono avere paura della riforma sul finanziamento e sulle forme di sostegno alle attività politiche. Devono aprirsi alla società e rendersi credibili e contendibili». Il presidente del Senato, Piero Grasso, definisce questo «un primo passo assolutamente importante», ma la ministra Emma Bonino teme un «peggioramento» del testo nel suo percorso parlamentare, così come per le riforme istituzionali. Eppure questa legislatura e questo governo trovano la propria ragione sociale nel profondo rinnovamento delle istituzioni, nella riforma della legge elettorale e nelle misure concrete per il taglio dei costi della politica e le misure economiche più urgenti. Ma ogni nodo che arriva al pettine rischia di rivelarsi inestricabile e il tema, delicatissimo, del finanziamento ai partiti, è esattamente uno di questi. Partiti, loro funzionamento e democrazia sono strettamente legati tra loro, ma le vicende giudiziarie di questi ultimi anni hanno dimostrato che proprio l'enorme flusso di denaro che arriva nelle casse dei partiti è stata la tentazione a cui in troppi hanno ceduto per fini privati.

Ecco perché c'è chi teme che ora si vada nella direzione opposta. Pino Pisicchio, presidente del Misto alla Camera, avverte sui possibili rischi: l'eccessivo condizionamento che potrebbero avere le lobbies sui partiti e la demagogia, «nemica della democrazia», mentre Gregorio Gitti, Sc, critica la parte delle norme relative alla democrazia interna dei partiti.



Una manifestazione del Pd

Donazioni e trasparenza I punti deboli della legge

Una classe politica che veramente abbia intenzione di fare la storia non deve disarmare dinanzi ai capricci della cronaca. Tantomeno cedere all'ossessione di mimare le istanze degli oppositori (M5S) o dei supposti rivali (Renzi). Occorre invece un'interpretazione onesta ed autentica del desiderio popolare, il quale ha voglia di trasparenza, di rappresentanza, e di una partecipazione davvero più ampia. È in questo modo che si recupera il consenso dei cittadini verso i partiti, non fornendo al più presto una vittima sacrificale.

Non a caso, diversi e importanti sono i punti dubbi o illogici del progetto del governo. Al suo centro esso prevede dal 2015 la donazione del 2 per mille della dichiarazione dei redditi, che affluirebbe in un fondo per i partiti. Abbiamo già espresso la preferenza, per ragioni di efficacia e trasparenza, per altri sistemi. Tuttavia, se si ritiene di insistere, sarà bene che la donazione rimanga direttamente legata ad

L'ANALISI

PAOLO BORIONI

Non vengono previsti «tetti» agli interventi dei privati, né vengono poste condizioni di partecipazione democratica. Molto meglio altri modelli vigenti in Europa

un partito di preferenza del donatore, per evidenziare la scelta politica, ovvero, anche qui, la partecipazione democratica.

La quota del 2 per mille però deve anch'essa prevedere dei limiti massimi in cifra assoluta: per evitare ogni eccessiva disparità economica nel sostegno alla politica. Le quote di donazione risultanti da ogni 2 per mille che superassero il tetto stabilito (di poche centinaia di euro) potrebbero andare nel fondo comune dei 2 per mille «inoptati» per essere distribuite fra i partiti in modo proporzionale ai voti ricevuti alle elezioni politiche. È importante che nel progetto presentato siano previste regole democratiche stringenti per ogni partito che intenda avvalersi di queste possibilità. Anzi, la distorsione della democrazia interna ai partiti andrebbe sorvegliata da autorità preposte e punita in modo molto severo. Spesso, peraltro, tale distorsione è l'origine o il fine anche della corruzione perpetrata nelle istituzioni.

La seconda fonte di approvvigionamento ammessa proviene dalla detrazio-

La Germania ha un problema: è troppo competitiva

La Germania sta spingendo gli altri paesi contro il muro». L'accusa può apparire scontata, con i tempi che corrono. Ma se a pronunciarla è un tedesco, per di più un economista rispettato e ascoltato a destra e a sinistra, allora c'è davvero di che riflettere. In una intervista al quotidiano «Handelsblatt» qualche giorno fa Heiner Flassbeck, una lunga carriera di dirigente dell'Onu alle spalle ma soprattutto figura di riferimento del confronto sui temi economici nella Repubblica federale, ha espresso in modo molto chiaro una tesi che rovescia radicalmente le opinioni dominanti che sono state finora alla base della strategia tedesca (per lunghissimo tempo fatta propria dalle istituzioni europee) contro la crisi dell'euro. Quelle, cioè, secondo le quali il problema è l'enorme differenziale tra i debiti pubblici e la soluzione è l'abbattimento dei debiti più grossi con una strettissima disciplina di bilancio. Se-

IL CASO

PAOLO SOLDINI

Fa discutere l'analisi shock di uno studioso come Flassbeck: se il problema vero dell'euro è il divario di competitività tra i Paesi europei, questo divario va ridotto. A spese di Berlino

condo Flassbeck questa strada è sbagliata e può portare alla scomparsa della moneta unica nel giro di cinque anni. L'idea che una severa politica di risparmi possa salvare l'euro è «un'illusione tedesca», come è dimostrato dal fatto incontestabile che l'austerità sta rinforzando la recessione. Il problema vero non è l'ammontare dei debiti, ma il crescente divario di competitività tra l'economia tedesca e quella degli altri paesi, non solo quelli del sud ma anche la Francia. Se tutti provano a risparmiare - è la tesi di Flassbeck - l'economia comune trabocca: qualcuno deve indebitarsi, altrimenti non ci può essere crescita e neppure, alla lunga, risparmio. Ci vuole, allora, una svolta fondamentale nella politica economica dell'Europa, e deve partire proprio dalla Germania. Qui risparmiano tutti: le famiglie, lo Stato, gli imprenditori. Ma se tutti risparmiano da qualche parte qualcun altro deve indebitarsi. Negli ultimi dieci anni gli altri paesi si sono indebitati con la Germania, ma que-

sto modello è fallito.

Una svolta fondamentale. Significa che non bastano le correzioni marginali, né gli spostamenti di accenti e le invocazioni generiche alla crescita accompagnate dalle solite formulette sulla necessità comunque di «tenere i conti in ordine», di «fare i compiti a casa». Il clima psicologico in Europa è già cambiato, è vero. Qualche giorno fa un acuto commentatore invitava la cancelliera a prendere coscienza di quel tanto di arroganza che si nasconde dietro al suo ossessivo monito sui «compiti» (altrui). E va detto che le posizioni ultrarigoriste ancora rappresentate dall'attuale governo di Berlino appaiono alquanto isolate ormai anche a Bruxelles, pur se nelle sedi che contano continuano ad essere spesso imposte politicamente. Come avverrebbe se, come dicono voci che girano, il governo Merkel dovesse riuscire a bloccare al Consiglio europeo di fine mese ogni discussione sulla proposta di stralciare le spese per investimenti dal com-

puto del debito dei paesi a rischio, Italia in testa. Ma ben pochi hanno avuto la forza (e neppure il coraggio) di dichiarare apertamente quale dev'essere il mutamento «fondamentale» da attuare. Neppure ora che, dicono molti commentatori, alcuni certamente travati da qualche wishful thinking, i massimi vertici della Ue si sono convertiti se non proprio al keynesismo almeno al rigetto dell'austerità più bieca. Eppure se Flassbeck e i tanti che la pensano come lui hanno ragione lo schema è semplice: se il problema vero dell'euro è il divario di competitività tra i paesi europei, questo divario va ridotto. E poiché nelle condizioni attuali i paesi meno competitivi verso la Germania, compresa la Francia, non hanno margini per accrescere le proprie prestazioni, è la concorrenzialità della Germania che deve diminuire. La Repubblica federale deve promuovere una politica di spesa, aumentare la domanda interna, smetterla di favorire in tutti i modi le esportazioni. Deve farlo anche a